



LA MEDIAZIONE DEI CONFLITTI IN PROSPETTIVA COSTRUTTIVISTA

Questo contributo propone di integrare i principi e le pratiche della mediazione con quelli della Psicologia dei Costrutti Personali: si chiede infatti cosa possa suggerirci la teoria di G. A. Kelly sugli obiettivi e le modalità della mediazione, sul ruolo del mediatore e delle parti.

L'ipotesi è che mediare possa significare applicare e vivere i principi del costruttivismo. Nella mediazione si confrontano infatti almeno tre realtà: le due, contrapposte, dei confliggenti e la terza, quella del mediatore, chiamato a "stare nel mezzo": egli funge da catalizzatore di un incontro che rimette in moto narrazioni diverse del conflitto. Si impegna dunque a costruire i processi di costruzione delle parti, in un'ottica di comprensione: comprensione che, se sperimentata anche dalle persone in mediazione, può generare nuove possibili realtà.

La mediazione, qui, è vista inoltre come il seme di un'alternativa a livello sociale: un invito ad essere parti attive dei processi ed a riorientarli dalla direzione dell'antagonismo a quella del dialogo e dell'incontro.



INTRODUZIONE

Nel corso del 2009 ho avviato parallelamente due "avventure": la formazione costruttivista e l'esplorazione, ancora solo "sulla carta", della mediazione dei conflitti.

Il Trentino Alto Adige, la regione in cui vivo, è infatti tra le prime Italia a sperimentare in ambito penale percorsi di mediazione che, nel settore minorile ed in quello di pertinenza del giudice di pace, offrano una modalità alternativa di approccio al conflitto.

COS'E' LA MEDIAZIONE?

Approfondire questo campo mi ha riservato presto una gradevole "sorpresa": la possibilità di sentirvi una forte assonanza con la prospettiva costruttivista. Il lavoro del mediatore mi è infatti sembrato un ottimo esempio di come si possano declinare i principi **dell'alternativismo costruttivo**, predisponendo incontri che rimettano in moto narrazioni diverse del conflitto, nel rispetto reciproco tra le parti.

La mediazione è un approccio alla gestione dei conflitti che prevede l'intervento di quel che in letteratura viene definito un "terzo neutrale", chiamato a fungere da catalizzatore di un incontro generatore di possibili risoluzioni del contrasto. Si tratta di una situazione in cui si confrontano almeno tre vissuti: le due realtà diverse e contrapposte dei confliggenti e la terza, quella del mediatore, che è chiamato a "stare nel mezzo" (come testimonia l'etimologia latina, da *medietas*, la via intermedia) legittimando quelle delle parti proprio come due realtà, in sintonia al postulato fondamentale della Psicologia dei Costrutti Personali.

La mia curiosità verso il tema della mediazione è legata anche al fatto di vedere il contributo della psicologia speso **all'interno della comunità**: i principi che la fondano mi sono infatti sembrati molto fertili anche da una prospettiva sociale, a maggior ragione in un momento in cui a più voci si alzano proteste contro le lungaggini della giustizia. Svolgere, in futuro, l'attività di mediatrice risponderrebbe dunque alla mia aspirazione a "sentirmi utile" in un contesto di comunità, dandomi anche l'idea di un possibile effetto a catena. Inoltre, per me, sentirmi utile significa costruire un rapporto di natura cooperativa, di contributo e riconoscimento reciproco.

Il tema della mediazione tocca al contempo un tema a me molto caro: il **senso di responsabilità**. La mediazione invita infatti le persone a viverci come protagoniste di un percorso di dialogo, sottraendole alla prospettiva di delega delle decisioni ad un'autorità esterna: si fonda quindi sull'idea di sentirsi parte attiva e non agita nei processi che continuamente costruiamo. La Psicologia dei Costrutti Personali è tanto significativa per me quanto contiene il seme della possibilità di ognuno di giocare il proprio ruolo di attivo costruttore di eventi, sgomberando il campo dall'idea di dover prendere atto di una qualche realtà data.

In queste riflessioni e nella potenza che esse hanno avuto ed hanno nella mia vita, quando riesco ad utilizzarle e non le faccio sbiadire sullo sfondo, risiede, per me, la potenza del costruttivismo, nei termini del vivere. Là dove naufraga il tentativo di dire che la propria visione di sé, dell'altro o degli eventi è "reale" e per questo non si può cambiare, germoglia a mio avviso la possibilità del **rispetto e della libertà d'azione** nei confronti di se stessi e degli altri. Se considero quelle che definisco le mie caratteristiche come frutto di un processo significativo, posso comprenderle e lavorarci, così come se faccio questo con gli altri, intrecciando relazioni di ruolo, sono al riparo da "fondamentalismi" che possono minare l'incontro o almeno buona parte delle sue potenzialità.

Queste sono per me i paletti di un percorso di incontro dell'altro con la sua dignità di persona, con la quale "contaminarmi", riconoscendo il valore dei processi degli altri e ricordandomi così il valore anche dei miei.



IL POSTULATO FONDAMENTALE DELLA PCP E GLI OBIETTIVI DELLA MEDIAZIONE

*I PROCESSI DI UNA PERSONA SONO
PSICOLOGICAMENTE CANALIZZATI DAL
MODO IN CUI ESSA ANTICIPA GLI EVENTI.
(Kelly G.A., 1955)*

Il focus della mediazione non è sulla risoluzione del conflitto, sulla conciliazione, ma sul dedicare un tempo ed una possibilità all'esplorazione creativa del campo dei problemi. Mediare non significa risolvere i conflitti, ma lavorare per aiutare le parti ad uscire da situazioni di stallo, di impasse, che le vedono bloccate nell'ostilità reciproca.

Come si può integrare questa visione con un'ottica costruttivista?

Il postulato fondamentale crea una forte base teorica per considerare i conflitti tra le persone orientati non da dati di realtà, bensì canalizzati dal modo in cui gli eventi vengono anticipati dai protagonisti. Il mediatore, che a sua volta è un osservatore, una forma di conoscenza, si confronta con altri modi di costruire, alternativi al suo ed alternativi tra loro. Considerare che ogni asserzione possibile proviene da un osservatore costituisce un vincolo, ma apre al contempo la possibilità di generare sempre nuove costruzioni.

Se facciamo un altro passo, alla luce della PCP, essa ci mostra come quando le persone continuano ad utilizzare le **stesse modalità di costruzione** -nei conflitti così come nei disagi personali- riavviare possibilità di dialogo può essere una chiave per ridefinire la situazione e rimetterla in movimento (Simpson, Large e O'Brien, 2004). La comunicazione assume peraltro una rilevanza peculiare se è considerata in ottica postmoderna, come strumento per creare la realtà, non per rispecchiarla. *"Se gli elementi del conflitto emergono dal dialogo, il dialogo può anche essere la nostra migliore scelta per agire nelle realtà conflittuali"* (Schnitmann, 2001).

Se consideriamo di avere sempre a che fare con un continuo significare, a tutto tondo, il nostro vissuto, assumono una nuova forza le **possibilità della relazione**, come calderone di potenziali alternative da percorrere. Tra queste, quella di un "compromesso", inteso non come cedere, privarsi di parte della propria posizione, ma come genesi di significati in cui le parti possano riconoscersi.

Ad esempio, un evento come il risarcimento o la restituzione di un bene sottratto può non essere una mera riparazione "reale", ma la possibilità di vivere un'esperienza totale: per il reo di comprensione del vissuto di privazione ed ingiustizia della vittima e per la vittima di riconoscimento e risignificazione dell'accaduto, in termini di processo. Non si tratta di capire chi ha ragione e chi ha torto "nella realtà dei fatti", ma di andare verso costruzioni dinamiche della relazione con il configgente. Si apre dunque il campo ad una vasta gamma di possibilità, alternative alla strutturazione dell'altro come il proprio "antagonista", o nient'altro che il proprio antagonista.

La pratica della mediazione risulta, in letteratura¹, essere particolarmente consigliata nei conflitti tra persone che si conoscono e che manterranno una relazione (vicini di casa, liti familiari). In questo tipo di relazioni è infatti particolarmente importante rimettere in moto la relazione nei termini della possibilità di fare ancora esperienza con l'altra persona. Il ciclo dell'esperienza teorizzato dalla PPC mostra come siano necessari vari passaggi per fare esperienza: ad un'anticipazione, cui corrisponde un certo investimento, segue un incontro, che consente una validazione o invalidazione dell'anticipazione: a ciò può seguire una revisione. Nel caso di persone coinvolte in un conflitto è molto probabile che non si arrivi ad una revisione dei termini della relazione, intesa come una possibile conciliazione, per **un blocco** che può avvenire in vari punti del ciclo. Alcuni esempi possono essere l'evitamento, la mancanza di contatti con la persona con cui si è in conflitto che preclude la possibilità di un nuovo incontro. Oppure l'incontro può essere segnato da una lettura degli eventi statica o parziale, tale da negare la possibilità di una revisione. Questi sono solo alcuni esempi di chiavi

¹ Meditation: Conjoint Problem Solving. Chandler, Susan Meyers. Social Work, Jul/Aug85, Vol. 30 Issue 4, p346-349.



di lettura ed intervento forniti dalla TCP, in questo caso dal ciclo dell'esperienza, al lavoro di mediazione. Lavoro che ha come condizione preliminare un certo livello di investimento nella gestione del conflitto da parte dei configgenti. Lavoro che, inoltre, prevede la predisposizione di incontri fra le parti, una volta sondate ed affrontate le costruzioni reciproche del fatto e dell'altra persona al fine di creare le condizioni per una validazione e invalidazione delle rispettive anticipazioni con possibilità di revisione.

UNA PROSPETTIVA COSTRUTTIVISTA SUL RUOLO DI MEDIATORE

In letteratura si parla del mediatore come terzo neutrale, con riferimento all'idea di un neutralità tra virgolette, cioè che sia impossibile partecipare alla relazione prescindendo dal personale punto di vista. Questa idea è sottesa all'avvertimento rivolto al mediatore (ed es. da Castelli, 1996, p. 84), a non rimanere ingabbiato nella propria opinione preconcepita. La PCP consente di fare un altro passo, in linea con l'affermazione di Resta (2001) secondo cui la mediazione non è "trovare uno spazio neutro ed equidistante, in cui risiede la più grande utopia del moderno che è la terzietà" (p. 49).

La PCP considera come non si possa non anticipare a partire dal proprio sistema di costruzione, ma come questo non pregiudichi il tentativo di mettersi nei panni dell'altro, di **costruire i processi dell'altro**, sempre a partire dai propri. In linea con le premesse dell'alternativismo costruttivo, i punti di vista sono molteplici e l'allenamento a considerarli può aprire strade creative alla soluzione dei problemi. Quando ci si accinge, dunque, a lavorare con l'esperienza umana ad esempio come terapeuti, mediatori o formatori è utile mantenere vivo un vertice osservativo interno che ci ricordi la nostra **ineludibile partecipazione** alla costruzione della realtà. *"Attraverso lo sviluppo di processi riflessivi di auto-osservazione, possiamo creare una struttura con cui divenire consapevoli della nostra cecità"* (Kenny e Gardner, 1998, p.62).

Dal costruttivismo proviene poi l'invito a mettersi nei panni dell'altro, a cercare di immedesimarsi nei suoi processi di costruzione per ipotizzare, da là, possibili alternative. Anche a ragione di ciò, è utile pensare che il mediatore muova da una teoria della comprensione (Mair, 1998), una teoria che renda possibile sussumere le visioni del mondo portate dalle parti in conflitto, senza entrare nel tentativo di decidere quale sia più "vera". Il mediatore dovrà spendersi nella comprensione del modo di pensare dell'altro, partendo da una posizione di umiltà. Tuttavia una imprescindibile autorevolezza deriverà dal suo interesse per i "modi" (ibidem, p. 95) utilizzati dalla parti in conflitto, per il processo più che per il contenuto del contendere e della risoluzione finale. Ciò che avrà da offrire saranno dunque **competenza procedurali, non di sostanza**, metodologie, non "ricette".

Il ruolo del mediatore come co-sperimentatore e l'importanza del comprendere.

Ritengo importante sottolineare con chiarezza i confini e la specificità del ruolo di mediatore rispetto a quello di giudice e psicoterapeuta. La distinzione con l'ambito giuridico è legata al senso ed all'obiettivo della mediazione, che non è il giudizio esterno ed autoritativo, ma il coinvolgimento e la responsabilizzazione della parti. Il presupposto è infatti che le parti in lite passino alla condizione di *"soggetto agente, elaborando e proponendo esse stesse un progetto costruttivo di conciliazione"* (Castelli, 1996, p. 33).

Per quanto riguarda invece il ruolo di mediatore e quello di psicoterapeuta, la maggiore distinzione è che il primo implica lavorare in una situazione di "urgenza" e con una domanda molto circoscritta nei fini e nei tempi dell'intervento.

La mia ipotesi di integrare mediazione e PCP tiene conto di queste precisazioni, ma al contempo di come la PCP possa essere usata in modo euristico oltre la psicoterapia ed anche in ambito forense (Horley, 2003). Ad esempio, mi pare utile pensare al mediatore **come co-sperimentatore**, parallelamente a quanto suggerito per lo psicoterapeuta costruttivista. Questo per sottolineare la disponibilità reciproca a mettersi in gioco e la natura cooperativa del processo di mediazione. La mission del mediatore appare quindi quella di catalizzare la comunicazione ed il processo che coinvolge le parti: egli *"sarà un catalizzatore della comunicazione, che stimola ed agevola... per lasciare massimo spazio e possibilità alle parti, ai*



loro desideri, alle loro idee" (ibidem, p. 76). Senza l'intervento di un terzo sarà infatti probabile che i "litiganti" percorrano costruzioni stringenti del conflitto, magari già percorse e ripercorse (penso ad esempio a liti di vicinato, in un clima di rivendicazioni reciproche e mancanza di rispetto). Il mediatore è dunque chiamato a **traghettare verso altri e creativi modi di costruire**, che rimettano in moto la relazione in direzioni non ancora esplorate.

Alla luce del corollario della socialità, secondo cui è possibile giocare un ruolo in un processo sociale nella misura in cui costruiamo i processi di costruzione degli altri, anche la professione di mediatore implicherà lo sforzo di instaurare una **relazione di comprensione** con le persone che intraprendono con lui il cammino. Favorire un contesto di rispetto reciproco implica lo sforzo di costruire il modo in cui ciascuna di loro sta facendo esperienza, in particolare della relazione e del conflitto in questione. Significa interrogarsi per primi, in modo autoriflessivo, sul senso del sistema di significati delle persone che si incontrano.

UNA PROSPETTIVA COSTRUTTIVISTA SUL RUOLO DELLE PARTI DELLA MEDIAZIONE

Adottando il linguaggio della PCP, si può dire che le persone che intraprendono un percorso di mediazione sono **riconosciute nel loro ruolo di scienziati**, cioè di protagoniste di un continuo processo di formulazione e messa alla prova di ipotesi sulla "realtà": rispetto a quest'ultima, si aprono spazi di negoziazione ed incontro con alternative, tutte possibili. E' questa, peraltro, la peculiarità che più distanzia il setting della mediazione da quello processuale, in cui ad un terzo è chiesto di decidere previo un procedimento volto ad accertare la "natura dei fatti" in questione.

La mediazione restituisce invece agli "antagonisti" la possibilità di confrontarsi in un incontro diverso, impegnandosi in prima persona nella costruzione di un legame nuovo. Essa rappresenta il tentativo di avvicinare i configgenti aprendo canali di comunicazione che si erano bloccati, in modo da sciogliere almeno in parte la costruzione statica e reciproca di identità antagoniste. Questo implica, con l'aiuto del mediatore, la negoziazione di nuove regole, legate al **dialogo ed alla relazione simmetrica**, che vadano a sostituire quelle del prevalere sull'altro, cercando solo la propria affermazione. Ciò in vista di un maggiore rispetto reciproco, inteso come possibilità di riconoscere anche il vissuto dell'altro.

Gli incontri preliminari, svolti con il mediatore e gli incontri con l'altra parte potrebbero portare ad un atteggiamento più aperto nei confronti della situazione e dell'altra persona. Il mediatore potrebbe porre delle domande come "Le verrebbero in mente altre spiegazioni possibili per il comportamento del sig...?". Se possibile per il sistema di significati della persona, si potrebbe azzardare anche la richiesta di provare a mettersi nei panni dell'altra persona: "secondo lei, che senso ha avuto per il sig... comportarsi in quel modo?" "Può immaginare qualche spiegazione per il comportamento del sig...?".

I colloqui preliminari danno l'occasione di sondare quale sia la costruzione del conflitto e delle persone coinvolte, facendo emergere eventuali costruzioni su cui tentare di lavorare. Ad esempio, la conciliazione sarebbe sicuramente sfavorita da un costruzione dell'altro come "nient'altro che" il proprio nemico, un poco di buono,....

Il ruolo delle parti come sperimentatori l'importanza del comprendere.

Nell'ambito della mediazione, si dà modo alle parti di relazionarsi con rispetto e riconoscimento reciproco. L'idea di base sembrerebbe essere che "*se comincio ad ascoltare un po' di più il mio nemico, rischio di trovare che parte di ciò che dice ha senso*" (Mair, 2001, p. 28). Ciò non implica arrivare ad un accordo, ad una visione comune, ma tentare di costruire un'alternativa alla costruzione che ci si è fatti. Gli incontri puntano a dar modo alle persone di fare esperimenti con le loro ipotesi sull'altro e sull'accaduto e di sottoporle a validazione ed invalidazione.

In particolare, la mia ipotesi è che si possa considerare il lavoro della mediazione come un motore nuovo per far intrecciare alle persone relazioni di comprensione, di ruolo in termini kelliani, consentendo di immedesimarsi in altri modi di fare esperienza. Una "*relazione di ruolo crea un rapporto di maggiore disponibilità verso gli altri, perfino verso coloro con cui non siamo*



d'accordo" (Epting, 1990, p.45). Il tentativo di costruire i processi dell'altro può scardinare alcune costruzioni ed alcuni giudizi lasciando più spazio ad una revisione di quello che è successo.

In un'ottica più ampia, collegherei anche la promozione di relazioni di ruolo all'invito che Amos Oz propone in "Contro il Fanatismo" (2004): sviluppare la capacità di immaginarsi nei panni dell'altro per abbandonare le proprie visioni intransigenti ed allenarsi all'arte del compromesso. Confrontarsi in un contesto di mediazione apre, a mio avviso, un varco per cogliere come la dimensione significativa del conflitto risieda nei diversi significati che esso ha per le persone: e conduce forse a chiedersi se sia possibile rivedere questi significati con il contributo di prospettive diverse. Dialogando infatti ci si colloca in un flusso che consente di **indagare maggiormente sia i propri presupposti che quelli altrui.**

SUGGERIMENTI METODOLOGICI

Tento ora di desumere, riferendomi anche alla teoria costruttivista, alcune indicazioni metodologiche che potrebbero essere utili nello svolgimento del percorso di mediazione:

- Come accennato, gli incontri preliminari e gli stessi incontri di mediazione potrebbero rappresentare un "allenamento" per esercitare un atteggiamento più fluido ed aperto (proposizionale). Ciò potrebbe essere favorito da domande come:
"Quali altre spiegazioni ci potrebbero essere per il comportamento del sig...?"
"Provi a mettersi nei panni dell'altro: cosa potrebbe aver provato?"
- È stato sottolineato² dalla letteratura specifica come i precorsi di mediazione tradizionali dedichino una fase alla descrizione del conflitto da parte delle persone coinvolte, passando poi direttamente alla fase della soluzione. Tuttavia i conflitti manifesti possono essere costruiti come la parte emergente di implicazioni più importanti. Una chiarificazione più profonda del conflitto potrebbe essere consentita da tecniche di mappatura del sistema di costrutti. Individuata una dimensione del conflitto, ad esempio essere disturbati (ad esempio nella vita condominiale) contro essere rispettati si potrebbe chiedere quale delle due alternative sia preferita dalla persona e perché sia importante. "Perché è importante per lei...?"
- Per comprendere meglio ciò che accade tra le persone in conflitto, si potrebbe utilizzare il farfallino sistemico (Procter, 1987): utile strumento per indagare le costruzioni reciproche e le azioni conseguenti e per metterle in relazione, visualizzandole con uno schema su carta.
- Negli incontri di mediazione potrebbero essere usate utilmente le indicazioni a ripetere con parole proprie quello che è stato detto da una delle parti, al fine di verificare la comprensione. Inoltre, l'indicazione a mandare messaggi in prima persona, riferendosi sempre a quello "che penso io" e "che sento io". Anche quando le persone parlano degli altri esprimono infatti il loro sistema di costruzione e concentrarsi sulla propria esperienza può tutelare dal reiterare accuse o critiche in modo non fertile.
- Importante appare anche l'invito ad utilizzare e dare voce ai messaggi del corpo delle persone. Anche il corpo contribuisce alla creazione di significato della situazione ed è quindi proponibile che il mediatore traduca ad un livello verbale di comunicazione le informazioni che si possono trarre dalla postura o dall'espressione. Questo per verificarne l'interpretazione ed utilizzarle per una maggiore esplorazione dei processi in gioco.
- Infine ritengo possa essere utile pensare al percorso di mediazione nei termini del ciclo della creatività: in fase di analisi del conflitto si potrebbe lavorare in modo più allentato proponendo l'utilizzo anche di analogie e metafore per esprimersi. A ciò potrebbe seguire un restringimento del sistema con l'invito a concretizzare, e definire più precisamente. Si tratterebbe di indagare: "com'è una persona che? Cosa fa, da cosa la potrebbe riconoscere?"

² Gestione dei conflitti e mediazione. Besemer Christoph, 1999, Ega editore, Torino.



- L'analogia con il ciclo della creatività appare poi particolarmente utile in fase di soluzione del problema, dove si potrebbero utilizzare brainstorming creativi, seguiti da un restringimento per individuare accordi concreti e progettare i passi da fare nella fase di attuazione.

E LA SOCIETÀ?

A mio avviso, alla mediazione si può guardare con favore anche rispetto al problema sociale della lentezza del sistema giudiziario: i conflitti portati al sistema giudiziario aumentano progressivamente, e si lamenta il problema dell'inefficienza istituzionale dovuta alla mancanza di risorse. Tuttavia, agire a questo livello non incide sulla diminuzione dei conflitti, perché si cerca di "rimediare" alla litigiosità aumentando le risorse dell'apparato giudiziario, rafforzando paradossalmente l'idea che lì risiedano le risposte.

Chiedere maggiori risorse per il sistema giudiziario crea una sorta di paradosso, dato che aumentare le risorse istituzionali non diminuisce il numero dei conflitti che arrivano al sistema giudiziario.

Il senso della mediazione scardina questa logica, invitando le parti ad assumersi il compito di auto-gestirsi e diffondendo anche ad un macro-livello i semi di una nuova cultura rispetto ai conflitti. Mi riferisco alla possibilità di sostituire il paradigma dominato dal costrutto "vincere-perdere" con un approccio che guardi alla partecipazione responsabile delle parti ed alla costruzione di un accordo comune. Questo in alternativa a soluzioni di arbitrato, con la delega della decisione ad un terzo. Infatti l'orizzonte postmoderno sgombera il campo dalla convinzione che un arbitro, neutrale ed imparziale, possa avere accesso alla "realtà dei fatti" in base alla quale decidere. Apre così vastissimi spazi all'idea le varietà delle prospettive non può essere soppressa a vantaggio di chi detiene la verità, ma va colta nella sua ricchezza generativa di significati. Si tratta, a mio avviso, di accogliere l'invito di Mair (1998) ad uno **sviluppo della psicologia della comprensione nella risoluzione dei conflitti**. Gli sviluppi in vario ambito della mediazione potrebbero proporre le dimensioni dell'incontrare l'altro o del cooperare alla soluzione del problema come ortogonali ai repertori vincitore-sconfitto o forte-debole. E questa psicologia della comprensione, come allenamento ad immaginarsi nei panni dell'altro, potrebbe funzionare da "vaccino" contro le forme di fanatismo ed intransigenza.

Infine, rispetto alla mediazione penale, mi pare importante come essa nasca in ambito minorile, dall'esigenza di tutelare i minori da un percorso di costruzione di un'identità delinquenziale (percorso che può essere favorito dalla permanenza del giovane nel normale iter della giustizia). Parallelamente la vittima, nella possibilità di esprimersi e di sentirsi riconosciuta, oltre che in un'eventuale riparazione del danno, trova nella mediazione un'alternativa ai processi che sono stati chiamati di "vittimizzazione secondaria" (Bouchard, 2001, p.242): percorsi in cui le vittime di reato, dopo il fatto, si sentono colpevolizzate o trattate con indifferenza da famigliari ed istituzioni, inchiodandosi ad un ruolo passivo ed a vissuti di incertezza.

PROBLEMI APERTI

Orientare il mio approfondimento verso qualcosa che non ho ancora esplorato "nella pratica" implica un limite all'esplorazione, se consideriamo la forza della nostra azione per mettere alla prova le ipotesi e compiere cicli di esperienza. Lascio quindi aperta la sfida, in primis a me stessa, di molte domande ed esperimenti da fare:

- ✓ Su che tipo di sfondo, a livello etico, si sono mosse le mie riflessioni sul conflitto e la mediazione? E su quale si muove il mestiere di mediatore?
- ✓ Ho sottolineato l'attenzione del mediatore al processo che interessa le parti più che agli esiti: come si relaziona questa attenzione con un mandato "sociale" più legato alla risoluzione del conflitto?
- ✓ Come può convivere un "approccio credulo" del mediatore con un'area in cui possono influire gli interessi delle parti ad un certo esito della mediazione?



Institute of Constructivist Psychology

- ✓ Come gestire, in pratica, il "confine" tra lavorare sul conflitto come mediatore e come terapeuta, coinvolgendo costruzioni più nucleari?



BIBLIOGRAFIA

- BANNISTER, D., FRANSELLA, F. (1986). *Inquiring man*. (Third edition) Croom Helm, Dover.
- BESEMER, C. (1999). *Gestione dei conflitti e mediazione*. Ega editore, Torino.
- BOUCHARD, M. (2001). *Sicurezza urbana, vittime, mediazione e riparazione*. In Scaparro F. (a cura di), *Il coraggio di mediare*. Guerini e Associati, Milano.
- CASTELLI, S. (1996). *La mediazione: teorie e tecniche*. Raffaello Cortina, Milano.
- CERETTI, A. (2001). *Vita offesa, lotta per il riconoscimento e mediazione*. In Scaparro F. (a cura di), *Il coraggio di mediare*. Guerini e Associati, Milano.
- CERETTI, A., DI CIÒ, F., MANNOZZI, G. (2001). *Giustizia riparativa e mediazione penale: esperienze e pratiche a confronto*. In Scaparro F. (a cura di), *Il coraggio di mediare*. Guerini e Associati, Milano.
- EPTING, F. R. (1990). *Psicoterapia dei costrutti personali*. Martinelli, Firenze.
- HINKLE, D. (1965). *The change of personal construct from the viewpoint of a theory of construct implications*, unpublished Ph. D. thesis, Ohio State University.
- HORLEY, J (Ed.) (2003). *Personal Construct Perspectives on Forensic Psychology*. Brunner-Routledge, London.
- MAIR, M. (1998). *La psicologia della comprensione di George Kelly: mettere in discussione la nostra comprensione, comprendere il nostro dubitare*. In Chiari, G. e Nuzzo, M. L. (a cura di), *Con gli occhi dell'altro. Il ruolo della comprensione empatica in psicologia e in psicoterapia costruttivista*. Unipress, Padova.
- KELLY, G. A. (1955), *The Psychology of Personal Constructs*, voll.1-2, Norton, New York.
- KENNY, V. GARDNER, G. (1998). *Conversazioni che trasformano: persone in transizione*. In Chiari, G. e Nuzzo, M. L. (a cura di), *Con gli occhi dell'altro. Il ruolo della comprensione empatica in psicologia e in psicoterapia costruttivista*. Unipress, Padova.
- Oz, A. (2004), *Contro il fanatismo*. Feltrinelli, Milano.
- PROCTER, H. G. (1987). *Change in the family construct system*", in R. A. Neimeyer (eds), *Personal construct therapy casebook*, pp. 153-171, new York: Springer.
- RESTA, E. (2001). *Giudicare, conciliare , mediare*. In Scaparro F. (a cura di), *Il coraggio di mediare*. Guerini e Associati, Milano.
- SCAPARRO, F. (2001). *Introduzione*. In Scaparro F. (a cura di), *Il coraggio di mediare*. Guerini e Associati, Milano.
- SCHNITMANN, D. F. (2001). *Risoluzione dei conflitti e cultura contemporanea*. In Scaparro F. (a cura di), *Il coraggio di mediare*. Guerini e Associati, Milano.
- SIMPSON, B. LARGE, B. O'BRIEN, M. (2004). *Bridging difference through dialogue : a constructivist perspective*. In *Journal of constructivist Psychology*, 17, pp. 45-59.



Institute of Constructivist Psychology